

XX domenica del Tempo Ordinario – Anno B – 2024

Credere come mangiare

Gv 6,51-58

Questo quinto atto del dialogo di Gesù con i Giudei nella sinagoga di Cafarnaò, definito da qualche esegeta “la parentesi eucaristica”, irrompe nel filo del discorso come apertura più esplicita sul mistero dell’incarnazione. Il “Mangiare questo pane” su cui verteva finora il discorso di Cafarnaò, qui diventa “Mangiare la carne de Figlio dell’uomo e bere il suo sangue”. Mentre la “mormorazione” dei giudei qui si fa “disputa accanita” (*emachonto*: Gv 6,52) tra i medesimi giudei.

Questa è seconda Pasqua della sua vita pubblica, e Gesù non l’ha vissuta a Gerusalemme (Gv 6,4). La tremenda discussione succeduta al segno del paralitico presso la piscina di Betezda, lo allontana: comincia a delinarsi la trama per ucciderlo. E Gesù comincia a maturare il movimento opposto: il disegno di consegnarsi in dono. Prende così, per questa Pasqua intermedia, il movimento del “ritiro”. E tale movimento riafferma, dopo il segno (Gv 6,15).

La prima Pasqua (Gv 2,13-25) l’aveva celebrata al tempio, ed era stato già un trauma, e tuttavia i discepoli lì per lì non avevano capito gran che (v. 22). Per questa seconda Pasqua, Gesù si tiene lontano, in Galilea, al lago di Tiberiade. Un ritiro come per prepararsi alla “sua” Pasqua, la terza.

Il segno che ha operato per nutrire aveva perciò un senso profondissimo, che non è stato capito. Anzi in molti discepoli questa esplicitazione, fraintesa, provoca l’allontanamento dalla sequela (Gv 6,60-66). Distribuendo pane e pesci a tutta la moltitudine, Gesù intende – di fronte alle folle affamate – non offrire rapida soluzione alla contingenza imbarazzante, ma aprire alla comprensione del mistero per cui l’uomo, in ricerca inesausta di saziare la fame, vive di ciò che “esce” da Dio, Donazione originaria che ora – nella dedizione corporea di Gesù – giunge alla sua espressione culminante. E d’improvviso, nelle parole di Gesù compare anche il simbolo del sangue: a indicare la nota di violenza che, intridendo il tessuto della vicenda umana, segna la Donazione divina. Dalla “bocca” di Dio esce la Parola, che “discende” come pane sostanziale, “carne e sangue” per la vita del mondo. Ma nessuno capisce – e Gesù pazientemente guida al cammino della fede. Anche noi, oggi, abbiamo di che imparare a credere in verità al Dono di Dio.

Quando papa Francesco (nella GE, ma anche in tante altre occasioni) parla della tentazione “neognostica” come tarlo che impedisce il maturare della fede, della santità cristiana, tocca un punto importante – che ci sollecita da vicino e in questo Vangelo viene all’evidenza. Anche noi, forse, nella nostra fede, subiamo tentazioni un po’ “gnostiche”. Incapaci di nutrirci veramente del mistero di Dio fatto carne, in cui crediamo. Che celebriamo ogni giorno. Il mistero di Dio e della sua Donazione originaria, di grazia; facilmente riduciamo tutto a concetti, ragionamenti, teorie che poi pensiamo di poter dominare, noi con la nostra intelligenza.

“Come può costui ...?”. La domanda dei giudei la facciamo anche noi - con le dovute trasposizioni - ogni volta che scorporiamo l’Eucaristia celebrata dalla qualità del nostro quotidiano “vivere di” - atti, scelte, sentimenti, passioni. Siamo così lenti nella fede che si nutre del mistero di Dio, in Gesù, incapaci di nutrirci, di fare corpo, di sostanziarci di quel pane, d’assaporarlo. Di crescere verso la piena misura di Cristo (cfr. II lettura).

Di che cosa viviamo noi, in realtà? Viviamo occupandoci delle cose da fare, delle relazioni che ci stanno a cuore, dei cibi di cui ci alimentiamo, dei desideri controllabili. Ma in tutto questo, *di che cosa viviamo?*

In questo tornante del lunghissimo e decisivo discorso sul pane vivo, Gesù rivela il mistero della “sua” Pasqua, del nostro “vivere di” lui - che si va maturando. E in questa pericope affronta direttamente il mistero dell’Eucaristia. Rivela che si può vivere solo se ci si nutre - corpo e anima - di lui come di pane. Che è come dire: “credere” è “nutrirsi di”. Fino a che non sperimentiamo che il rapporto con Gesù - attraverso l’Eucaristia - quotidianamente ci nutre, ci intride, ci sazia, ci trasforma, ci sostanzia, non possiamo dire di credere.

E come si fa a nutrirsi di lui? Solo quando quello che lui dice, quello che lui fa di noi - la sua “carne”, la sua umanità concreta, i suoi sentimenti (rivelati nel Vangelo e preparati in gestazione nelle Scritture che lo precedono) - mette in atto un processo di trasformazione per il quale noi viviamo di lui, possiamo dire di “mangiarlo”.

La parola del perdono, la parola della risurrezione, la parola dell’umiltà e mitezza ...: ci nutrono, si fanno carne della nostra carne e sangue del nostro sangue, osso delle nostre ossa? O sono forse piuttosto contenuti mentali più che movimento di viscere? davvero qualcosa del corpo di Cristo, della sua carne, entra in noi e modifica sostanzialmente la consistenza della nostra fragile “carne”?

I vangeli di queste domeniche ci conducono a una seria verifica sul senso della nostra eucaristia quotidiana. Di che cosa viviamo? Di notizie sempre più martellanti, inquietanti, avidamente raccolte, o di speranze a corto respiro, o di piccole voglie: di che cosa?

“La mia carne per la vita del mondo”. Dio non può comunicarsi al di fuori della carne di Cristo. Dio si fa Dono nella “carne” divorata. Gesù quale agnello, la sua carne mangiata, “masticata”, per il nuovo esodo e il sangue per liberare dalla morte.

La vita “eterna”: è dunque una qualità di vita che nasce dall’adesione a Gesù. Una reciproca immanenza, paradossale. Una semplicità disarmante, quella della rivelazione di Gesù in Gv 6, maturata nel crogiolo del deserto. Nuova innocenza, per sola grazia.

E Gesù a dirci di una relazione così intrinseca con lui, che solo per rivelazione divina può essere intuita e ricevere consenso: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna in lui”. La salvezza passa attraverso la bocca che mangia: quale sconvolgente sorpresa. Una rivelazione che ha in sé la potenza di trasformare in radice il nostro vissuto, oggi di nuovo. Di farci intuire il livello spirituale della realtà e degli avvenimenti umani.

Alla sua luce avvertiamo anche, indirettamente, che grave crisi rappresenti questa sospensione tra noi - era già nell'aria, ma è stata inaugurata dal *covid* - del linguaggio dei segni di prossimità corporea. E quale provocazione a riscoprire e approfondire un "altro" livello di vicinanza e legame. È per mezzo del corpo, del suo contatto con il mistero per una via sensibile e affettiva, che Gesù Risorto può 'diventare' - come per i primi discepoli - il Dio-per-noi. Esattamente su questo poter essere si gioca la libertà che la fede cristiana spalca. Nel contatto e nell'offerta di *conoscenza* del corpo di Gesù attraverso la presenza sacramentale e la celebrazione: del *corpus* delle Scritture e dei sacramenti -, si cela non soltanto la domanda circa il "come", ma anche quella circa il "che cosa" e il "perché", il "da dove" - domande che percorrono tutto il Discorso di Cafarnao. Tutta la nostra prassi sacramentale.

Lo sconcerto della cultura contemporanea rispetto alla "corposità" del rito liturgico creato da Gesù, ci fa cogliere qualcosa di quello che poté essere lo scandalo dei giudei alle parole di Gesù nella sinagoga di Cafarnao.

Le parole eucaristiche di Gesù, in questo sesto capitolo di Giovanni, in profondità ci dicono che incarnazione di Dio, resurrezione della carne ed eucaristia esprimono insieme il mistero della nostra salvezza. Nella nostra fragile carne, quel "corpo di miseria" (Fil 3,21) che noi siamo, proprio lì noi incontriamo Dio, perché in Gesù "abita corporalmente tutta la pienezza della divinità" (Col 2,9). Carne da masticare e sangue da bere sono la condizione in cui Gesù si consegna a noi, in cui Dio si dà a noi, raggiungendoci là dove siamo, poveri e affamati di vita. Entrando in noi, la carne e il sangue di Cristo ci trasformano, producendo ciò che a noi è impossibile: diventare il Figlio di Dio in Cristo stesso, l'Unigenito amato dall'amante, il Padre, con un amore infinito, lo Spirito santo. Chi mangia la carne e beve il sangue di Cristo conoscerà la resurrezione, vivrà per sempre, in una salda comunione con Cristo per la quale rimane, dimora (verbo *méno*) in Cristo, così come Cristo rimane, dimora in lui: corpo nel Corpo e Corpo nel corpo.

Dunque, dopo il fatto miracoloso della moltiplicazione dei pani, Gesù rivolge la parola a quanti avevano mangiato di quel pane e chiede di passare dal segno del pane-corpo a colui che è l'autore dell'uno e dell'altro. Sarà proprio per mezzo di quella materialità ordinaria del pane e del vino che la comunità cristiana primitiva saprà condensare, nella celebrazione eucaristica, la verità del vissuto del corpo di Gesù *come* da lui consegnatoci, il suo darsi corpo e anima per amore di Dio. La forma sacramentale del suo corpo inizia a essere celebrata come autentico memoriale ed effettiva porta d'accesso alla salvezza cristiana, proprio e ancora per via del contatto.

Un Vangelo di soli otto versetti, e Gesù vi ripete per otto volte: "Chi mangia la mia carne vivrà in eterno". Quasi un ritmo iniziatico, una divina insistenza, nello stile di Giovanni; come un sasso che getti nell'acqua e vedi i cerchi delle onde che si allargano sempre più. Per otto volte, Gesù insiste sul perché è necessario mangiare la sua carne: per semplicemente vivere, per vivere in verità. Altro è vivere, altro è solo tirare avanti nella vita. È l'incalzante certezza che si rivela da parte di Gesù di possedere il segreto che cambia la direzione, il senso, dà sapore di eterno alla vita.

"Chi mangia la mia carne ha la vita eterna". Con il verbo al presente: "ha"- e non: "avrà". La vita eterna è una vita libera e autentica, giusta, che si rialza e non si arrende alla evidenza beffarda

della vittoria della morte. Una vita come quella di Gesù, capace di amare “fino alla fine”. “Sangue e carne”: è parola che indica la piena umanità di Gesù, la sua passione, le sue lacrime, la sua *kenosi* ai piedi degli amici.

“Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”: questa provocatoria dichiarazione inaugura la terza parte del discorso di Gesù sul pane vivo nella sinagoga di Cafarnaò. La parte più ‘dura’. Un insopportabile paradosso: mangiare la sua carne. Non per niente molti discepoli dopo queste parole di Gesù se ne vanno (Gv 6,60.66): è una crisi e una discriminante. Al fondo, c’è il mistero dell’Eucaristia.

“Amen, amen” (Gv 6,53): così Gesù al cuore di questa sezione, parole pronunciate con solenne autorità. È perciò importante, decisivo, comprendere il senso per il quale Gesù ha lasciato il sacramento del suo corpo da mangiare. E qui c’è un mistero sorprendente, fino a destare scandalo, una cosa imprevedibile. Gesù non dice: prendete su di voi la mia sapienza, mangiate la mia santità, il divino che è in me. Dice, invece: prendete la mia carne: la mia umanità, il mio modo di abitare la terra e di vivere le relazioni come rigenerazione della vita in voi, il mio mite patire violenza. Nutritevi del mio modo di essere umano, un po’ come una creatura in gestazione che è nel grembo della madre si nutre del suo sangue.

Gesù non sta parlando qui, direttamente del sacramento dell’Eucaristia, ma della sua esistenza: mangiate e bevete ogni goccia e ogni fibra di me. Vuole che nelle nostre vene scorra il flusso della sua vita, che nel cuore si mescoli e pulsino il suo sangue, perché ci incamminiamo a vivere l’esistenza umana come l’ha vissuta lui. Per questo è venuto nel mondo, per questo si sta consumando. Allora mangiare e bere Cristo significa accoglierlo come vita della nostra vita. Non un ripetitivo “andare a fare la Comunione” piuttosto un “essere resi, grazie a lui in noi, germe di comunione”.

Allora il movimento fondamentale della storia del mondo è il suo farsi nostra carne e nostro sangue. Io posso solo accogliere con lo stupore della fede che acconsente. Prima che io dica: “ho fame”, Gesù ha detto: “Prendete e mangiate”, prevenendo la mia capacità di cercare. Come per quelle folle che lo cercavano per il miracolo. Prendete, mangiate. Bevete. Parole che sorprendono ogni volta: sono una dichiarazione d’amore: “Eccomi, io, tua vita”. E questo, da parte di Gesù che va verso la morte.

Così questa pagina del vangelo secondo Giovanni che è tra le più scandalose di tutti i vangeli, può addirittura risultare ripugnante a chi non sta nello spazio generato dalla sua Parola. Chi l’ha scritta ha faticato per far comprendere ciò che doveva affermare, di fronte a una fede gnostica che non accettava l’umanità, la carne umana nella sua debolezza quale luogo in cui incontrare Dio.

Eppure, secondo il quarto vangelo, Dio ha scelto che la sua manifestazione definitiva, la sua rivelazione decisiva fosse l’umanità come carne debole di Gesù. “Il Verbo si è fatto carne”.

E si è fatto sangue versato: e sappiamo qual è l’interdetto a non bere sangue, nella Bibbia! Questo comando, che indica un rispetto della vita, rappresentata dal sangue, era talmente importante che gli apostoli lo manterranno anche per i cristiani provenienti dalle genti (At 15,29). Ebbene: Gesù annuncia che per avere parte alla vita eterna, alla vita di Dio, per conoscere la salvezza, è necessario mangiare – o meglio “masticare”, stando al verbo greco utilizzato – la carne del Figlio

dell'uomo e bere il suo sangue. Perché questo realismo nelle parole di Gesù secondo il Quarto Vangelo, parole che non risuonano né negli altri vangeli né nel resto del Nuovo Testamento?

E linguaggio proprio nel quarto vangelo che non ricorda esplicitamente l'istituzione eucaristica - infatti, nell'ultima cena, la sostituisce con il racconto della lavanda dei piedi.

Certamente l'autore di questo Vangelo si serve di un linguaggio coinvolgente, che vuole affermare come la partecipazione al pane e al calice di Gesù Cristo sia partecipazione al corpo e al sangue suoi: alla sua vita offerta, torchiata, gratuitamente data a chi violentemente gliela strappava. E questo avviene nel mistero del rito, cioè attraverso il mangiare i segni del pane e del vino: ma ciò che si riceve è tutta la vita del Figlio, nato da donna, manifestatosi uomo veramente uomo come noi. Lo sappiamo: fin dall'inizio della fede cristiana, non fu facile confessare la reale umanità di Gesù, e il corpo di Gesù fu immaginato solo apparenza e la sua carne come del tutto provvisoria. Un mero strumento per mostrarsi ma da abbandonare. E invece "chi non riconosce Gesù nella carne, non è da Dio" (1 Gv 4,2).

Ciò che questo linguaggio "duro" tenta di farci comprendere è che l'incarnazione, cioè la umanità di Dio, va accolta seriamente, senza riserve e senza pensieri che rispondono più al bisogno religioso insito nell'uomo, che all'azione trasformante di Dio. Fuori da ogni spiritualismo che oggi tanto attrae la ricerca religiosa umana.

Perché noi potessimo partecipare alla vita di Dio - "diventare Dio", come si esprimevano gli antichi padri della chiesa d'oriente - era necessario che Dio diventasse uomo e che carne e carne, corpo e corpo si incontrassero realmente.

Questa nostra carne, che ci dice la nostra debolezza, la nostra vulnerabilità, la nostra morte, questa carne che a volte pensiamo di dover negare o dimenticare in favore di una "vita spirituale", per poter incontrare Dio. Proprio questa carne non è un ostacolo alla comunione con lui, ma anzi è il luogo in cui nutrirci di lui. Perché in Gesù "abita corporalmente tutta la pienezza della divinità" (Col 2,9).

Lo stesso Giovanni nel prologo della sua Prima lettera, parlando dell'esperienza di Gesù da lui fatta, scrive: "Ciò che noi abbiamo ascoltato, visto e toccato del Verbo della vita..." (1Gv 1,1), cioè di Gesù. E in questa pagina del vangelo è come se l'evangelista arrivasse a dire: "Ciò che abbiamo mangiato, gustato di Gesù", attraverso l'eucaristia, è la nostra vita.

Noi non possiamo fare a meno del nostro bisogno di mangiare. La fame ci ricorda continuamente che siamo fragili, che abbiamo bisogno di quello che sta fuori di noi per poter vivere. La fame ci ricorda che dipendiamo, sempre, da qualcun altro: il bambino impara in fretta dove sta la fonte del suo nutrimento. La fame ci ricorda che siamo indigenti, bisognosi, finiti. Se non c'è da mangiare, non c'è vita. Ma il mangiare è - grazie alla rivelazione di Gesù - l'espressione spirituale più alta dell'essere umano.

Dietro la fame c'è il nostro istinto di sopravvivenza, ma che la libertà fa diventare libero affidamento. Cerchiamo quello che ci fa vivere. Ed è proprio lì che possono scatenarsi i nostri istinti più antichi. Ed è proprio lì che possiamo sbagliarci. Alcuni inseguono la vita come i

cacciatori primitivi, cercano con voracità di accaparrarsi di che vivere. Sfruttare egoisticamente la terra, gli altri, non procura il cibo che nutre la vita.

Il cibo che veramente ci fa vivere si riceve in dono. Pura grazia. Liberamente accolta. Dal latte (dal sangue) materno all'Eucaristia.

Lasciarsi nutrire significa tornare bambini, accettare di essere dipendenti, affidarsi. Credo che la questione della relazione con Dio si giochi fondamentalmente su questo.

Per mangiare degnamente del pane che egli ci offre occorre scavare in noi sempre da capo una fame diversa da quella della bocca ingorda. Occorre ricordare sempre da capo che noi neppure conosciamo quale sia la speranza della nostra vita, e che cosa sia vita. Nessuno di noi sa dare immagine alla vita. È chiamato a riceverla liberamente da Gesù, il Verbo fatto "carne" fino alla passione ultima.

Maria Ignazia Angelini, Abbazia di Viboldone